

Accoglienza delle reliquie di San Camillo

Chieti, 25 aprile 2025

Omelia dell'Arcivescovo Bruno Forte

L'orazione di colletta della liturgia odierna ci aiuta a entrare nel messaggio della vita e delle opere di San Camillo de' Lellis, le cui reliquie arrivano oggi nella nostra Arcidiocesi in occasione dell'anno giubilare, per restare poi a Bucchianico, suo luogo natale, fino al 30 novembre 2025. La preghiera dice così: "Dio onnipotente ed eterno, che nel mistero pasquale hai offerto all'umanità il patto della riconciliazione, donaci di testimoniare nelle opere il mistero che celebriamo nella fede". È quanto è avvenuto nell'esistenza di Camillo: toccato dalla Grazia e apertosi al dono della fede, egli ha testimoniato nel suo servizio agli infermi, amati con incantevole carità, il mistero dell'amore divino e umano rivelato a noi in Gesù, Signore e Cristo. Ci aiutano ad approfondire questo messaggio le letture della liturgia odierna.

La prima è tratta dagli Atti degli Apostoli (4,1-12) e ci mostra la testimonianza resa da Pietro e Giovanni dopo la guarigione di un uomo, storpio dalla nascita: sopraggiunti i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducèi, i due Apostoli vengono messi in prigione. Molti però di quelli che avevano ascoltato la Parola credono. Il giorno dopo i due incarcerati vengono interrogati alla presenza degli anziani e degli scribi, del sommo sacerdote e di quanti appartenevano a famiglie di sommi sacerdoti. Alla domanda «Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?», Pietro, colmo di Spirito Santo, non esita a rispondere: «Visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». È una confessione di fede densa e chiara: Gesù, crocifisso e resuscitato dal Padre, è il Cristo, il Messia atteso dal popolo eletto. In Lui solo c'è salvezza, perché Egli è la pietra angolare su cui sta o cade l'intero edificio della Chiesa. Si avverte qui il retroterra ebraico della testimonianza, resa da Pietro e da Giovanni: la parola "ben" - "figlio" ha assonanza in ebraico con il termine "eben", che significa "pietra". Il Figlio venuto fra noi è al tempo stesso la pietra d'angolo dell'edificio della salvezza: unirsi a Lui significa non solo divenire figli nel Figlio, ma anche divenire parte viva della Chiesa, pietre che contribuiscono a edificare la casa e la famiglia di Dio, che è il Suo popolo Santo.

Camillo de' Lellis inizia a comprendere tutto questo quando è toccato dalla Grazia: dopo un tempo speso nel disordine di una vita fatta di piaceri, ambizioni e sogni guerreschi, a San Giovanni Rotondo il 2 febbraio 1575 avverte l'urgenza di cambiare tutto e di darsi a Dio. Trova forza nella preghiera e chiede di essere ammesso come fratello laico tra i Frati Minori Cappuccini, ma una piaga alla gamba rende impossibile l'esaudimento di questa richiesta. Allora lascia la Puglia per Roma al fine di tentare una cura presso l'ospedale di San Giacomo degli Incurabili. Deluso, avvilito, senza un'occupazione, non sa come sarà il suo domani. È colpito però dagli sguardi dei malati e comincia a prestare loro il suo servizio, con una dedizione che lo fa riconoscere presto come padre e fratello, prima che come infermiere. Con alcuni amici comincia a riunirsi in una piccola stanza, nella quale è

appeso un grande Crocifisso, per la preghiera in comune: è, però, bersaglio di invidie e cattiverie. Una notte alcuni uomini irrompono in quel luogo, devastando ogni cosa. Camillo è scoraggiato e deluso, tentato di mollare tutto. Si addormenta sfinito e al risveglio vede le braccia del Cristo staccarsi dal legno e sente una voce che lo incoraggia, invitandolo a proseguire, perché “questa è opera mia e non tua!”. Comprende, allora, che deve andare avanti e con straordinario coraggio si mette a studiare per diventare sacerdote. Il 10 giugno 1584 celebra la prima messa e dall’eucaristia, sommamente amata, trarrà costantemente la forza per amare i malati con slancio, con la generosità inesauribile che arde nel suo cuore. Fonda l’ordine dei Ministri degli infermi, “servi” dei pazienti e a loro sottoposti. Ai voti di castità, povertà e obbedienza aggiunge quello di curare i malati anche a costo della stessa vita. Inoltre, vuole che i suoi religiosi, nel curare i corpi, non dimentichino lo spirito e testimonino la fede, mostrandosi sempre allegri e pronti al sorriso. Il Pontefice Gregorio XIV approva la Regola del nuovo ordine il 21 settembre 1591. Camillo resta infaticabile nel servire gli infermi fino alla morte, avvenuta il 14 luglio del 1614. Tra le labbra ripete una parola, “Maria”, la madre tanto amata da lui, che nei fratelli infermi ha saputo riconoscere lo sguardo di Gesù.

Il brano tratto dal Vangelo secondo Giovanni (21,1-14), poi, col mostrarci i discepoli impegnati a pescare sul mare di Tiberiade, delusi da una notte in cui non avevano preso nulla, ci fa avvertire tutta la loro sorpresa quando vedono Gesù che li invita a gettare la rete dalla parte destra della barca, assicurando loro che avrebbero preso pesci in abbondanza. Avviene così e Pietro si getta in mare per andargli incontro. La pesca è tanta e il Maestro invita i Suoi a mangiare con lui. Chi si affida e si fida non viene deluso: è quanto San Camillo ha sperimentato in tutto il tempo seguito alla sua conversione ed è, in fondo, l’unica cosa che chiede ai suoi figli, perché la vera guida da ascoltare e seguire è Lui, il Cristo. L’intera storia dei ministri degli infermi, nati dalla Grazia che aveva toccato il cuore di Camillo, sarà una riprova di questa convinzione fondamentale: se oggi l’opera del servizio ai malati voluta dal Santo di Bucchianico è presente in tante parti del mondo e suscita tanta risposta d’amore e tanti frutti di bene, è perché essa è fondata sulla sequela dell’unico Maestro e sull’incondizionata fede in Lui e nel Suo amore misericordioso. Come i discepoli di fronte al segno della pesca miracolosa, così i figli di San Camillo sanno bene chi è il vero protagonista della loro missione e a Lui sanno di doversi incondizionatamente affidare. Nell’accogliere le reliquie del nostro Santo, che torna pellegrino nella Sua terra, ci sentiamo tutti raggiunti dalla Sua fede e dal Suo amore, sapendo bene anche noi che in lui ha operato il Signore, che continua ad agire in quanti vorranno imitare la carità di San Camillo a partire da una fede viva, umile e innamorata.

È la fede che tutti noi chiediamo di avere, perché sia sorgente di una carità viva, concreta, attenta, instancabile e gioiosa. Lo facciamo con le parole di una preghiera a San Camillo, che ho scritto alcuni anni fa e che continuo a proporre, per guardare insieme al Suo esempio e ricevere anche per la Sua intercessione il dono dell’amore che cambia il cuore e la vita: *Dio è tutto, il resto è nulla. Salvare l’anima è l’unico impegno che conta nella vita che è tanto breve: fu questa la verità che sfolgorò nel Tuo cuore di soldato, Camillo, e fece di Te il Santo dell’incantevole carità. Perdesti la Tua battaglia più importante per arrenderti finalmente a Dio, con cui vince solo chi perde. Fosti preso per sempre da un’infinita tenerezza per Gesù Crocifisso e imparasti a riconoscere il Suo volto in quello dei poveri e degli infermi. Aiutaci a vivere l’unità dei due amori, a Dio e al prossimo, come Tu la vivesti, per diventare anche noi come Te immagine vivente del buon Samaritano. Aiutaci*

a far nostre con tutta l'anima le parole della Tua invocazione innamorata: «Vorrei avere infiniti cuori, Signore, per infinitamente amarti... Che la Tua grazia mi dia un affetto materno verso il mio prossimo, sì che io possa servirlo con ogni carità tanto dell'anima, quanto del corpo... con quell'affetto, che suole avere un'amorevole madre verso il suo figlio unico infermo. Per l'amore col quale mandasti Tuo Figlio a morire per noi, tieni sempre acceso il mio cuore del fuoco di questo amore senza che mai si estingua, affinché io possa perseverare in questa santa opera e perseverando pervenire alla gloria del cielo per poter con i Tuoi eletti goderTi e lodarTi in eterno». Amen!